

La prima ferita di Bruxelles

DAVID VAN REYBROUCK

SONO pochi i paesi dell'Unione Europea in cui il divario tra studenti autoctoni e figli di immigrati è così ampio come in Belgio. In Belgio chi proviene da una storia di immigrazione incontra molte più difficoltà nel trovare lavoro che in un altro Stato europeo.

SEGUE A PAGINA 27

LA PRIMA FERITA DI BRUXELLES

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

DAVID VAN REYBROUCK

AL TEMPO stesso, nessun altro paese dell'Unione Europea vanta un numero così elevato di combattenti per la Siria.

Ormai sono più di dieci anni che i sociologi belgi lanciano l'allarme sulle difficoltà d'istruzione per i figli dell'immigrazione. Il 28 per cento di questi lascia i banchi senza un diploma di scuola media. A 17 anni il 68 per cento è stato bocciato almeno una volta. Una relazione recente dell'associazione "Koning Boudewijnstichting" non lascia dubbi: «La nostra istruzione non riesce a portare i figli di immigrati allo stesso livello degli altri studenti».

Questo ritardo è evidente. Da anni i quartieri di immigrati a Bruxelles sono tra i più poveri del Belgio. Se ci si nasce come figlio di migranti, è meglio non guardare troppo le statistiche. Le quali dimostrano che le nuove generazioni, dal punto di vista dell'istruzione, non supereranno i genitori, che vivranno in un ambiente più ristretto di quello dei coetanei provenienti da un quartiere ricco di Bruxelles. E che anche le opportunità sul mercato del lavoro, nel futuro, saranno molto più ridotte. La disoccupazione media in questi quartieri è del 30 per cento circa, quella giovanile arriva al 40 per cento e in alcuni quartieri raggiunge anche il 60 per cento. Ormai i sociologi belgi parlano di "stratificazione etnica": l'origine determina il segmento del mercato del lavoro che si andrà ad occupare. Le opportunità migliori per questi

giovani sono nelle imprese di pulizie, nell'edilizia come operai, non nel settore delle assicurazioni, o in quello bancario.

Ovviamente si può anche scegliere una vita "diversa". A livello europeo, il Belgio è in proporzione al primo posto per il numero di giovani partiti per la Siria: 46 per un milione di abitanti. A titolo di raffronto: in Francia si tratta di 18 combattenti per milione di abitanti, nei Paesi Bassi 15, in Germania 8, in Italia 2.

Il professore belga Rik Coolaet ha indagato le motivazioni dei combattenti che partono dal Belgio per la Siria. Ha constatato che la dimensione religiosa spesso è di poca importanza. In un certo numero di casi la radicalizzazione religiosa non ha un processo di mesi o di anni, ma di qualche settimana al massimo. Questi giovani che si arruolano nell'Is sanno più di furti d'auto che di Corano.

I migranti di Bruxelles vivono in un altro Belgio rispetto agli altri cittadini. Non per le leggi, ma nei fatti: si tratta di una segregazione strutturale, di un universo parallelo.

Come mai si è arrivati a questo punto? Non è la prima volta che il Belgio si trova davanti a uno spartiacque che riguarda la sua popolazione. L'indipendenza nel 1830 è stata realizzata da una coalizione improbabile di poveri, cittadini, aristocratici, preti, massoni, contadini e lavoratori che si opponevano insieme alla supremazia dei Paesi Bassi. Il loro motto era: "L'unione fa la forza". Ma ben presto fu chiaro che questo era solo un bel sogno e non la realtà. Perché, una volta cacciato il nemico comune, i Paesi

Bassi, le grandi differenze facevano capolino. Il conflitto tra il proletariato e i padroni emerse in modo violento, dopo il 1850. A quel punto il Belgio era uno dei paesi più industrializzati d'Europa. Da un secolo tra cattolici e liberali c'era una spaccatura molto profonda per il rapporto fra la chiesa e lo Stato, e la posizione della religione nella società. Già dal diciannovesimo secolo tra Fiamminghi e Valloni si discuteva sui diritti linguistici, culturali e politici.

In quale modo si è riusciti a sciogliere queste importanti tensioni? Il sociologo Luc Huyse ha dimostrato in modo convincente che la politica belga spesso consisteva nel provare a sanare queste spaccature. Il conflitto tra lavoratori e capitalisti si gestì con la nascita di una legislazione sociale e l'attribuzione del diritto di voto (nel 1918 per gli uomini, solo nel 1948 anche per le donne). Il disaccordo più antico fra cattolici e liberali — una spaccatura che risaliva al diciottesimo secolo — fu risolto soprattutto tramite lo "Schoolpact" (il cosiddetto "Patto delle Scuole") del 1958, che garantiva a ogni confessione una rete didattica sovvenzionata: i cattolici avevano le proprie scuole accanto alle scuole dello Stato laico. Sin dagli anni Sessanta, ci si impegnò a rendere le tensioni tra Fiamminghi e Valloni gestibili grazie a una frontiera linguistica e a una serie di riforme statali che trasferivano le competenze del Belgio unitario agli stati federali.

Ma se il Belgio si è occupato tanto delle sue spaccature storiche perché oggi gestisce così male gli attriti recenti? Il motivo è semplice: proprio

perché si è concentrato sul sanare le vecchie faide interne. Per questo motivo, quasi non fa attenzione ai nuovi conflitti, anche se sono molto più urgenti.

In pochi paesi come il Belgio si contano tanti casi di sciopero, ma l'immigrato disoccupato rimane sostanzialmente a guardare. Non ha un sindacato. Magari la sua religione assolve a questa funzione. Oppure l'odio.

Negli ultimi decenni, a proposito del conflitto tra Fiamminghi e Valloni, questo paese ha investito molto più tempo, soldi ed energia nella riforma dello Stato che nella costruzione di una coscienza comune. Dopo sei riforme dello Stato, abbiamo sei parlamenti, sei governi, 47 ministri e sei sottosegretari, e questo per un piccolo paese che si attraversa tutto

in auto in circa due ore. Bruxelles conta diciannove comuni, sei forze di polizia, un governo, un parlamento e due mini-parlamenti, per i Fiamminghi e per i Valloni, che hanno a loro volta un organo collettivo con il nome improbabile di "Commissione comune della società". L'unione fa la forza, insomma.

Quando il Belgio è rimasto senza governo per un anno e mezzo, molti giornalisti stranieri mi dicevano scherzando che questo provava che un paese si può gestire anche senza governo. Ho sempre considerato questa idea uno scherzo di pessimo gusto. Perché le prime vittime del conflitto tra Fiamminghi e Valloni sono proprio quelle persone che non riescono a identificarsi con nessuno dei due gruppi. Le lunghissime negoziazioni per formare il governo davano

a questa gente ancora di più l'idea di essere ignorati dalla politica belga. Cosa sarebbe accaduto se in quel periodo ci fosse stato al contrario un governo forte ed efficace? Se le disuguaglianze fondamentali nell'istruzione e nel lavoro fossero state considerate la vera priorità? Questo paese deve finalmente imparare a fare i conti non solo con le divisioni nate nel 1830, ma anche con le fratture con i gruppi di cittadini che sono arrivati qui dal 1960 in poi.

© David Van Reybrouck
Traduzione Sales Team
Globe Group

L'autore è un giornalista
e scrittore belga,
autore di "Congo" (Feltrinelli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Se il Belgio è riuscito
a sanare le divisioni
del XIX secolo
ora rimangono
le fratture con i gruppi
di cittadini arrivati
dal 1960 in poi

”